Mensile libertario settembre 2015 anno 14 – n.182 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto USI-AIT)

ATTUALITA'

Né di destra, né di sinistra. Di Battista chiarisce la linea del Movimento 5 Stelle

La Libia, Sergio Romano e la guerra sporca

INTERVISTA

Intervista a Gaia Ferrara, ciclista solidale

ECONOMIA

L'anarchia e gli stati dal punto di vista dell'economia

Parte seconda: Produzione, distribuzione ed ecologia

PER IL DIBATTITO

Ancora sulla strategia del movimento libertario

TEATRO

La mandragola

CINEMA

Chi saranno i protagonisti della nuova stagione cinematografica?

LIBRI

Giulia Alberico: Cuanta pasión

Chiara Gazzola: Fra diagnosi e peccato

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Né di destra, né di sinistra

Di Battista chiarisce la linea del Movimento 5 Stelle

I primi a dichiarare di non essere "né di destra né di sinistra" furono, purtroppo, alcuni anarchici. "Destra e sinistra – affermavano costoro – sono termini che si riferiscono alla collocazione dei partiti all'interno del parlamento. Gli anarchici, che (tranne rare eccezioni) in parlamento non sono mai voluti entrare, non sono pertanto né di destra né di sinistra".

Il ragionamento ha una sua logica, ma non tiene conto del fatto che se gli anarchici non sono (quasi) mai entrati in parlamento è perché sono troppo di sinistra (cioè troppo legati ai valori di libertà, eguaglianza e solidarietà che la caratterizzano) per trovarsi a loro agio in quel posto.

Dopo di loro "né di destra né di sinistra" si proclamò Benito Mussolini. Lo fece, probabilmente, un po' perché, provenendo dalla sinistra, non amava sottolineare il suo voltafaccia, un po' perché sperava di ottenere consensi da entambi i lati dello schieramento politico. La manovra riuscì solo in parte, almeno fino a quando la destra precedente gli permise di andare al governo e quasi tutti si affrettarono a saltare sul carro del vincitore.

Poiché, come è noto, "chi paga l'orchestra decide la musica", la politica del regime da lui fondato fu, sostanzialmente, di destra, e non poco.

Venendo ad anni più recenti, il ritornello fu ripetuto dai verdi quando, trascinati dai soliti opportunisti a caccia di poltrone, decisero di presentarsi alle elezioni. Speravano anch'essi di ottenere consensi sia dalla destra sia dalla sinistra. Invece, come era ovvio, li ottennero solo dalla sinistra e nell'ambito di una sinistra (assai) moderata andarono a collocarsi.

Il 17 agosto Di Battista, uno dei leader più amati del Movimento 5 Stelle, ha pubblicato sul blog di Beppe Grillo un testo col quale ribadisce, sulle orme del suo maestro, che detto movimento non è né di destra né di sinistra. Leggiamolo insieme:

«- Se proponiamo il reddito di cittadinanza siamo di SINISTRA,
- se vogliamo regolamentare i flussi migratori siamo di DESTRA,
- se proponiamo il taglio delle pensioni d'oro siamo di SINISTRA,
- se vogliamo smettere di finanziare i giornali siamo di DESTRA,
- se diciamo basta all'acquisto degli F35 siamo di SINISTRA,
- se vogliamo dare più fondi alle forze di polizia siamo di DESTRA,
- se vogliamo riconoscere lo Stato di Palestina siamo di SINISTRA,
- se diciamo NO alle sanzioni alla Russia siamo di DESTRA,
- se vogliamo tassare il gioco d'azzardo siamo di SINISTRA,
- se invece vogliamo abolire l'IRAP siamo di DESTRA,
- se vogliamo il ritiro dall'Afghanistan siamo di SINISTRA,
- se vogliamo abolire Equitalia siamo di DESTRA,
- se chiediamo pene più alte per i reati dei colletti bianchi siamo di SINISTRA,
- se votiamo contro ai decreti svuota-carceri siamo di DESTRA,
- se vogliamo alzare le pensioni minime siamo di SINISTRA,
- se vogliamo l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti siamo di DESTRA,
- se vogliamo acqua pub-

Beppe Grillo (foto Mario Rebeschini)

blica, scuola pubblica, sanità pubblica e trasporti pubblici siamo di SINISTRA,
- se vogliamo valutare la qualità del lavoro dei dipendenti della pubblica amministrazione siamo di DESTRA,
- se non vogliamo più partecipare a guerre mascherate da missioni di pace siamo di SINISTRA,
- se condanniamo la deposizione violenta di Gheddafi siamo di DESTRA,
- se vogliamo vederci chiaro sulle cooperative "bianche" siamo di SINISTRA,
- se vogliamo vederci chiaro sulle cooperative "rosse" siamo di DESTRA,
Ma se in Parlamento ci tagliamo gli stipendi e sosteniamo le piccole e medie imprese, in Friuli doniamo mezzo milione di euro ad un fondo di sviluppo per l'impresa e l'artigianato locale e in Sicilia i deputati dell'ARS - con i loro soldi - costruiscono una strada, nessuno ci dice se siamo di DESTRA o di SINISTRA. Sapete perché? Perché lo facciamo solo noi!
Metteteci alla prova. Difenderemo i vostri soldi!»

A me sembra che tra i ventidue obiettivi elencati da Di Battista ben diciannove siano (almeno genericamente) di sinistra.
Rimane da discutere circa il "regolamentare i flussi migratori", il "votare contro ai decreti svuota-carceri" e, soprattutto, il "dare più fondi alle forze di polizia".
"Regolamentare i flussi migratori" sembra piuttosto un obiettivo di CENTRO. In buona sostanza, è quello che tutti affermano di volere, eccetto gli anarchici (e i fondamentalisti cattolici memori delle parole di Paolo di Tarso circa il dovere dell'accoglienza).
Analogo discorso può essere fatto circa il "votare contro ai decreti svuota-carceri", decreti che se da un lato possono apparire libertari e quindi di sinistra, dall'altro minano una delle basi di qualsiasi convivenza civile e cioè la certezza del diritto.

Benito Mussolini

Decisamente di DESTRA mi sembra invece la proposta di "dare più fondi alle forze di polizia". Intendiamoci: so benissimo che oggi molti poliziotti sono più democratici di molti proletari; ed è anche comprensibile che chi, come Beppe Grillo, intende modificare radicalmente la società in cui viviamo abbia tutto l'interesse a tenerseli buoni (Tsipras, in Grecia, seguendo lo stesso ragionamento, ha cooptato nel suo governo i portavoce dell'esercito!).
Ma non si deve mai dimenticare che il compito principale delle "forze dell'ordine" è, appunto, quello di mantenere l'ordine pubblico e che, oggi, in Italia, tale ordine prevede la divisione della società in classi. Tale ordine prevede che i ricchi vivano da ricchi e i poveri da poveri, che chi comanda sia obbedito e i suoi sottoposti obbediscano.
Certo, le forze di polizia sono anche quelle che, in molti casi, soccorrono il cittadino quando viene aggredito da malintenzionati; sono anche quelle che, talvolta, arrestano chi approfitta esageratamente del proprio potere violando le "regole del gioco".
Ma questo, non lo si deve mai dimenticare, si verifica anche all'interno dei regimi più autoritari e costituisce la giustificazione, non lo scopo, di tali istituzioni. Rafforzarle significa rafforzare il potere dello stato e questo, per tutti gli uomini liberi, è molto pericoloso.

Luciano Nicolini

La Libia, Sergio Romano e la guerra sporca

Scrivevamo, sul numero di giugno di *Cenerentola*, all'inizio dell'articolo intitolato "Pane bianco e guerra sporca", che «chi vuol capire dove andrà a parare il governo italiano deve leggere gli editoriali del *Corriere della sera*, quotidiano assai meno renziano di *Repubblica*, ma più vicino ai poteri forti che finora lo hanno sostenuto». In tale prospettiva, la lettura dell'articolo di Angelo Panebianco intitolato "La lezione (rimossa) delle guerre" ci aveva piuttosto inquietato.

Ancora più inquietante è l'editoriale di Sergio Romano intitolato "Libia, gli interessi e i rischi" pubblicato dal *Corriere della sera* il 18 agosto.

«Un accordo sulla Libia – scrive l'autore - è forse meno improbabile di quanto fosse negli scorsi mesi. Molte fazioni sono stanche di combattere. Il Paese ha bisogno di denaro e attende con ansia la ripresa delle esportazioni petrolifere».

Tuttavia, «l'accordo sarà pur sempre fragile e precario. Non basterà la firma di alcune delle componenti più rappresentative del Paese. Occorrerà una presenza militare autorizzata dall'Onu a cui venga affidato il compito di vigilare sull'osservanza delle clausole concordate, garantire la sicurezza delle istituzioni e la ripresa delle attività produttive, fra cui, in primo luogo, il funzionamento dei pozzi petroliferi. Nel corpo vi saranno truppe di Stati prevalentemente mediterranei, ma occorre un Paese che ne assuma la guida e fornisca il contingente più importante. Non è escluso che questo Paese possa essere l'Italia. (…)

(foto Mario Rebeschini)

Esistono interessi nazionali che dovrebbero spingere il governo ad accettare questa ipotesi? Credo che ve ne siano almeno tre.

Il primo è ovviamente economico. Se vi sarà una presenza militare inviata dall'Onu, i pozzi libici potrebbero ricominciare a funzionare e il primo Paese a trarne vantaggio sarebbe l'Italia.

Il secondo concerne l'immigrazione. (…) Una missione militare in Libia permetterebbe di controllare meglio il traffico degli scafisti, di creare le condizioni per accogliere e trattenere i migranti sul suolo libico, di separare quelli che hanno un potenziale diritto d'asilo dalla massa dell'emigrazione sociale.

Il terzo interesse è politico. Nella gestione della crisi del debito greco (…) l'Italia ha dovuto necessariamente limitarsi al ruolo dell'osservatore interessato. In Libia avrebbe una migliore occasione per dimostrare a Bruxelles che il Mediterraneo è la frontiera meridionale dell'Ue, che la sicurezza dell'Italia è la sicurezza di tutti. Non credo che alle Forze armate della Repubblica spiacerebbe recitare questa parte (…), avrebbero una carta in più per dimostrare che anche la sicurezza ha un prezzo e che il loro bilancio non può essere trattato come il capro espiatorio della crisi (…)». Insomma: "Armiamoci e partite!"

Vorremmo ricordare, a tale proposito, che:

1) il petrolio è necessario al nostro Paese ma lo si può acquistare anche altrove;

2) la vera priorità, per chi è capace di guardare al futuro, è data dallo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili che dovrebbero, al più presto possibile, sostituire quasi completamente quelle derivate dallo sfruttamento dei combustibili fossili;

3) il costo di una missione militare in Libia, Paese che l'Italia non è riuscita a dominare completamente neppure quando era sua colonia (e nonostante una spietata repressione), sarebbe immensamente superiore a quello di qualsiasi intervento volto a dare accoglienza ai profughi;

4) le guerre non si fanno per farsi belli con Bruxelles e, tantomeno, per giustificare la presenza di un apparato militare;

5) «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (art. 11 della costituzione repubblicana).

(red)

Ancora sulla strategia del movimento libertario

Sul numero 179 di *Cenerentola* ho riassunto, brevemente, le posizioni emerse nel corso del dibattito circa gli obiettivi che si dovrebbe dare oggi il movimento libertario in Italia. Sul numero 180 il Passatore, promotore (insieme ad altri compagni) di tale confronto di idee, si è dichiarato sostanzialmente soddisfatto della sintesi fornita, lamentando tuttavia la scarsa partecipazione al dibattito delle principali componenti del movimento anarchico organizzato (e in particolare della Federazione Anarchica Italiana). Sul numero 181 Toni Iero ha invece sottolineato come non si possa parlare di obiettivi se non si discute, prima di tutto, dei mezzi che si intende utilizzare per conseguirli.

E allora: discutiamone! Anche perchè alle strategie erano dedicati (più o meno direttamente) gli ultimi tre punti della "scaletta" proposta dal Passatore.

Quali mezzi occorre utilizzare - si chiede Toni Iero - per raggiungere gli obiettivi dei quali si è abbondantemente discusso?

Escluderei innanzitutto l'insurrezione violenta. E ciò non perchè si tratti, come qualcuno sostiene, di un evento impossibile: le insurrezioni violente si verificano continuamente in tutto il mondo, talvolta hanno anche effetti positivi sulle condizioni di vita delle classi subalterne e, in alcuni casi, purtroppo, si rendono addirittura necessarie.

Le escluderei, in primo luogo perchè la violenza è la massima manifestazione del potere, l'esatto opposto di ciò che desideriamo; in secondo luogo perchè, se sconfitte, le insurrezioni violente costano prezzi elevatissimi a chi le promuove, se vittoriose difficilmente la situazione che si viene a creare, caratterizzata dall'odio e dal rancore, consente la costruzione di quella società di liberi e uguali che auspichiamo.

Ritengo improbabile, infine, che mutamenti radicali nell'organizzazione della società possano essere realizzati in tempi brevi. Estremizzando: in tempi brevi è possibile fare un colpo di stato, non una rivoluzione sociale.

Assai poco convincente mi sembra anche l'idea, oggi sostenuta in Italia dai "grillini", che si possano operare cambiamenti significativi partecipando alle elezioni politiche (e, tantomeno, a quelle amministrative). Chi detiene il potere reale non si scompone per la sfiducia manifestata attraverso una croce disegnata al riparo di una cabina elettorale; e se non riesce a controllare i risultati delle elezioni attraverso la propaganda, il clientelismo e i brogli, li modifica con la forza delle armi. Come avviene in tutto il mondo, quotidianamente, sotto gli occhi di tutti.

Di fronte a tali considerazioni si può obiettare che la strategia riformista, portata avanti in passato dai partiti socialdemocratici, ha fruttato notevoli conquiste sociali. È vero, ma ciò è accaduto soltanto fino a quando è esistito un movimento proletario organizzato e combattivo perchè, ribadisco, i parlamentari, di per sé, non hanno mai fatto paura a nessuno e, di norma, li si compra piuttosto facilmente.

Qualche decennio fa, nel nostro Paese, il partito radicale si propose di modificare profondamente alcuni aspetti della società italiana attraverso l'uso dei referendum abrogativi. Poteva sembrare una buona idea (anche molto "libertaria", dato che non si innescavano meccanismi di delega e ci si limitava ad abrogare leggi), ma i recenti referendum (pensiamo a quello sul finanziamento pubblico dei partiti o a quello sull'acqua pubblica) mi pare abbiano abbondantemente dimostrato che dei risultati dei referendum i potenti se ne fregano.

Spesso i difensori di tale strumento attribuiscono ad esso le storiche vittorie sui temi del divorzio e dell'aborto, dimenticando però che sia il divorzio sia l'aborto erano già stati introdotti da apposite leggi, ottenute grazie alle pressioni popolari (l'esito dei due referendum, voluti dai cattolici, fu soltanto quello di non abrogarli).

La strada maestra per conseguire i risultati che ci si propone è, come da sempre, la lotta sindacale e sociale. E lo strumento principale di tale lotta è, e rimane, lo sciopero a oltranza, esteso, se necessario, a tutte le categorie.

Sono decenni, ormai, che non si perde occasione per dichiarare che si tratta di un'arma spuntata ma, guarda caso, i potenti, dopo aver regolamentato il diritto di sciopero fino all'inverosimile, stanno facendo di tutto per abolirlo completamente.

E non ci riusciranno.

Non ci sono riusciti neppure i fascisti: nessuno lo ricorda mai, ma anche durante il loro regime alcuni scioperi spontanei si verificarono e, quando coinvolsero la gran parte dei lavoratori interessati dalla vertenza, il governo si affrettò a fare qualche concessione.

Altro che arma spuntata!

Per non parlare della cosiddetta "pratica dell'obiettivo": se la quasi totalità della popolazione si rifiuta, ad esempio, di pagare una tassa ritenuta ingiusta, non c'è nessuno che possa imporglielo, a meno che le guardie si presentino a casa degli evasori con il fucile spianato. Ma mi sembra un'eventualità piuttosto improbabile, e credo che nessun governo, in presenza di una disobbedienza di massa, sia così stupido da ordinare una cosa simile.

«È sufficiente – si chiede Toni Iero – l'azione sindacale?»

Probabilmente no, ed è da qui, a mio parere, che deve partire il nostro ragionamento.

La parola ai lettori…

Luciano Nicolini

Intervista a Gaia Ferrara, ciclista solidale

Bologna, Giardino Pincherle, primo giorno di luglio.
All'interno della rassegna estiva Pincherle Social Garden - organizzata dalle associazioni: Centro Antartide, Garbo, Civico 32 e Social Street di Nazario Sauro, in collaborazione col Quartiere Porto - Cenerentola ha partecipato all'incontro "# 12000km in bici. Anche nel viaggiare scopri la migrazione" ed ha incontrato Gaia Ferrara, fondatrice nel 2014, dell'Associazione Viandando (www.viandando.eu).
Gaia Ferrara - nata a Cagliari 34 anni fa, cresciuta a Roma dall'età di sei anni, laureata in Economia - dopo una serie di impegnativi viaggi in bicicletta e impressionata dalla tragica morte di trecento migranti dimenticati nel mare di Capo Passero in Sicilia, ha deciso di dare vita ad un'associazione che unisse questi due aspetti: il viaggio in bicicletta e la conoscenza di temi umanitari che investono la nostra società.
Il tempo della bicicletta è un tempo dilatato, lento, che offre un rapporto diretto col territorio, con le diverse culture che lo attraversano e con le persone che lo vivono. Ed è proprio sul tempo ritrovato, sull'interazione tra culture differenti come emergono dai racconti personali dei diretti interessati, che Gaia Ferrara ha creato un'associazione per permettere e agevolare una conoscenza diversa da quella divulgata dal sistema comunicativo dominante su aspetti di significativo impatto sociale e umano. Primo fra tutti il fenomeno della migrazione. Un tema troppo spesso distorto da un'informazione orientata ad alimentare la paura e l'odio verso il diverso. Così, la tappa bolognese della Torino-Roma di Gaia ha permesso, da un lato l'incontro - dibattito sui migranti alla presenza di Amelia Frascaroli, Assessore al Welfare del Comune di Bologna, e di Abrahalei Tesfai, eritreo fuggito dal suo paese nel 2007 e rifugiato in Italia, dall'altro l'intervista che qui riportiamo.

Quando è iniziata la tua passione per i viaggi in bicicletta?

Nel 2005. Ero all'università e per la prima volta, con un'amica, ho percorso il Cammino di Santiago. In seguito ho fatto altri viaggi, sempre con un'amica: Irlanda, Olanda, la via Francigena del Sud da Canterbury a Roma, i grandi pellegrinaggi della cristianità, Gerusalemme… poi ho cominciato a viaggiare da sola per progetti sociali.

Nello specifico, come nasce l'associazione Viandando?

Nel 2013 ho scoperto una strage dimenticata di trecento migranti morti nel 1996 al largo delle coste siciliane, vicino a Capo Passero. Ho voluto raccontare questo tragico evento e contemporaneamente ho fondato l'associazione Viandando - persone, luoghi, culture. È un'associazione che - attraverso il viaggio lento, soprattutto il cicloturismo - vuole sensibilizzare su tematiche sociali per creare una rete tra persone, conoscere territorio ma anche raccontare storie. Ora Viandando segue il filone dei migranti partendo dal presupposto che i migranti sono prima di tutto persone, non genericamente gente, con - appunto - una storia alle spalle e con delle ricchezze… Penso che il fenomeno debba essere affrontato con un'informazione il più completa possibile. Bisogna confrontarsi perché le persone che arrivano sono moltissime; questo crea attriti, difficoltà, in un momento storico in cui anche in Italia le persone soffrono per la crisi… ho deciso quindi di affrontare questo tema difficile con Viandando… in seguito l'associazione affronterà altri temi sociali e realizzerà altri progetti.

Oltre ai migranti quale altro tema sociale avete in programma?

Al momento non sono ancora stati definiti, abbiamo fondato l'associazione a giugno 2014…, ci stiamo riflettendo…

Il progetto in essere si chiama 12.000 km in bici: tu percorri un determinato tragitto in bicicletta e prevedi delle tappe di sosta durante le quali pianifichi un incontro per riflettere sul tema. Quanti eventi hai già realizzato?

Almeno venti/venticinque; non dappertutto sono riuscita ad organizzare qualcosa. Non sempre ci sono associazioni sensibili al tema che hanno voglia di parlarne, di raccogliere questa sfida…

Cosa viene organizzato per sensibilizzare i cittadini su questo argomento?

Principalmente momenti di ritrovo: veglie di preghiera cristiani e musulmani, cena marocchina, incontro con il sindaco... oppure incontri come quello di questa sera che in genere sono i più riusciti… una pedalata insieme, una tavola rotonda con dibattito e poi un aperitivo, che fa sempre piacere…

Da questi incontri hai avuto dei feedback, dei riscontri positivi?

L'iter di questo progetto prevede la raccolta di firme per una petizione da portare alle istituzioni europee perché si guardi al fenomeno migratorio come a un fenomeno che coinvolge persone e quindi gli si restituisca dignità e rispetto dei diritti umani. Inoltre stiamo raccogliendo chilometri percorsi in bicicletta (anch'io sto contribuendo). 12.000 km in bici: anche nel viaggiare scopri la migrazione, è una raccolta di chilometri collettiva, chi vuole pedalare si registra al sito e dona i suoi chilometri al progetto sposando la causa

che stiamo portando avanti. Questo verrà portato in Europa il 13 e il 14 ottobre perché sono assegnataria del Premio del cittadino europeo. Così, nel momento in cui riceverò questo premio, depositerò firme e chilometri raccolti con i nomi di tutti coloro che hanno fatto fatica, tra virgolette, con me nel pedalare… il feedback al momento è che ci sono moltissimi pedalatori... siamo quasi al goal dei dodicimila…

L'associazione cosa pensa di chiedere all'Europa? In questo momento stiamo assistendo a una chiusura culturale, sociale, anche concreta, verso i migranti… mi riferisco alla Francia e alla situazione che abbiamo a Ventimiglia…

Chiediamo che l'immigrazione sia affrontata con politiche umanitarie di sostegno e non di polizia. Siamo in linea con chi dice: "prima le persone poi le frontiere". Quindi che vengano rispettati primariamente gli accordi internazionali che ci impongono di salvare chi muore in mare e di tutelare chi richiede asilo e i rifugiati. Noi chiederemo questo e chiederemo che le persone che entrano abbiano la libertà di muoversi.

Viandando come si svilupperà nel futuro?

Sarà una rete di ciclo - officine e di gruppi che viaggeranno nel territorio per effettuare sia viaggi di sensibilizzazione legati alle tematiche sociali sia semplicemente viaggi in bicicletta per stare insieme, per conoscere il territorio,

Gaia Ferrara durante la tappa bolognese (foto Annalisa Righi)

per ascoltarlo, valorizzarlo. Mi piacerebbe che questi gruppi si integrassero tra loro…

Il feedback maggiore, al momento, lo trovi nella risposta delle singole persone, ma anche il Premio del cittadino europeo è un significativo riconoscimento…

Sì, ho avuto un bel riconoscimento… Tuttavia finora, per quanto riguarda i politici e gli amministratori, c'è stato chi dietro le quinte mi ha dato pacche sulle spalle dicendomi: che brava che sei, vai avanti così… chi non ha neppure risposto alle mie mail o ai miei tentativi di contatto… nessuno dei "contrari" ha avuto l'onestà intellettuale di chiarire il suo mancato impegno sul tema dichiarando il proprio disaccordo o la spinosità dell'argomento… la politica finora è stata latitante…

Quando ti fermi per una tappa e pianifichi l'evento, con quali organizzazioni ti metti in contatto? Con queste organizzazioni ti raffronti anche in seguito per delineare nuovi progetti, indicare linee guida per migliorare l'accoglienza, agevolare un'integrazione reciproca?

Il progetto è fatto in partenariato e collaborazione con Amnesty International, ARCI, Federciclismo, CONI e Unione Pro loco Italiane. Chi si è dimostrato maggiormente sensibile sono ARCI e Amnesty, a livello locale, con specificità diverse; la seconda è molto attenta ai diritti umani, la prima invece mi ha contattato soprattutto per l'aspetto ludico - ricreativo; la raccolta di chilometri è qualcosa che alle persone piace realizzare, questo aspetto mi fa molto piacere perché penso che il pedalare insieme sia un'ottima occasione per confrontarsi e riflettere.

Vorrei che fosse chiaro che non sto cercando un ruolo politico. Vorrei solo essere un vettore per dare spazio a chi vive direttamente questa realtà, far parlare i migranti, i testimoni, chi si spende per questo tema…

Quindi realizzare una comunicazione alternativa a quella dei mass media, una comunicazione vera, attraverso le parole di coloro che vivono il tema in prima linea, senza stereotipi e strumentalizzazioni…

Vorrei che le persone comprendessero il livello di distrazione che viene reiterato. Ogni giorno si parla solo di emergenza. Non si parla più di operazioni come Triton, Mare nostrum, né delle politiche europee (se non della spartizione delle quote migranti), non si parla di ciò che c'è di buono, non si parla delle responsabilità politiche…

Tu incontri anche i migranti; quali sono le loro impressioni? Riescono a integrarsi? Che difficoltà incontrano?

Integrazione era una parola che inizialmente rifiutavo perché mi pareva avesse una valenza a senso unico: integrare i migranti nella nostra cultura. Oggi invece penso che significhi incontro, mescolanza di culture, interazione, quindi parlo di migranti integrati nel senso che hanno potuto mantenere la propria cultura nella nostra. Questi migranti integrati spesso sono quelli che hanno trovato una collocazione nel mondo lavorativo, persone che hanno fatto un percorso, e sono proprio le loro testimonianze che vorrei portare…

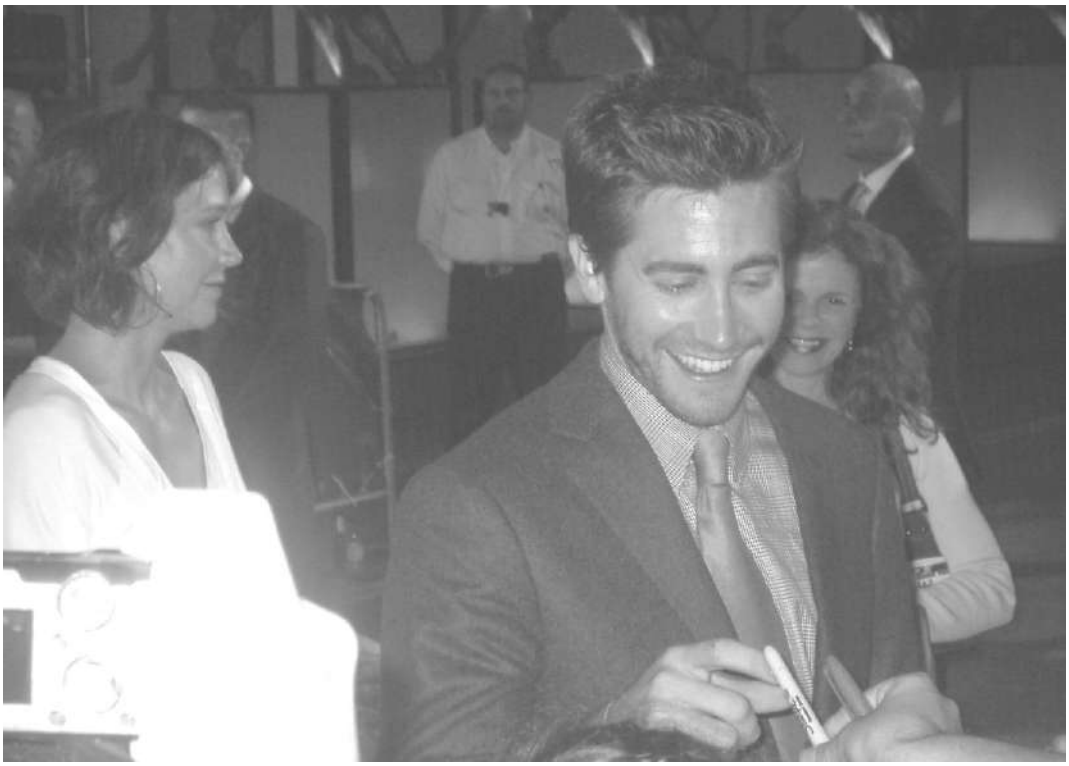
Annalisa Righi

Chi saranno i protagonisti della nuova stagione cinematografica?

A inizio stagione c'è sempre la curiosità di sapere quali saranno gli attori che interpreteranno i film più amati, discussi, premiati, e il tempo delle previsioni è proprio la fine dell'estate. Siccome nulla è casuale nell'industria cinematografica, tutto il lavoro di preparazione ormai è stato fatto e le case di distribuzione hanno ipotizzato strategie sperando che sia proprio il film e l'attore su cui hanno puntato a ottenere riconoscimenti e spazio mediatico. Provando a fare gli indovini, ma con una base solida di informazioni, ecco le nostre ipotesi.

JAKE GYLLENHAAL

Nasce da una famiglia di artisti, con la sorella Maggie condivide la passione per la recitazione, ed è uno dei volti più familiari degli ultimi anni. Ha debuttato, a soli undici anni, nella divertente commedia "Scappo dalla città - La vita, l'amore e le vacche" del 1991, ma è grazie al successo, di nicchia ma in crescita costante, di "Donnie Darko", nel 2001, che comincia a farsi notare con sempre maggior risalto. Alterna cinema indipendente ("The Good Girl" al fianco di Jennifer Aniston) a film commerciali ("The Day After Tomorrow – L'alba del giorno dopo"), ma la vera linea di demarcazione tra una carriera da brillante professionista a star è nel 2005 con "I segreti di Brokeback Mountain", dove condivide la scena con il compianto Heath Ledger. Il film di Ang Lee, Leone d'Oro al Festival di Venezia, racconta la passione amorosa tra due cowboy nel Wyoming degli anni '60 e, oltre che successo a sorpresa (178 milioni di dollari in tutto il mondo), entra prepotentemente nella cultura di massa grazie all'assenza di provocazioni e stereotipi con cui ritrae il rapporto affettivo tra due persone dello stesso sesso. Per Gyllenhaal è tempo della prima candidatura all'Oscar, solo come non protagonista però, probabilmente per evitare di doversi confrontare con Ledger candidato invece come protagonista. Da quel momento la sua carriera prende il volo e partecipa a sempre più progetti, continuando ad alternare giocattoloni hollywoodiani ("Prince of Persia - Le sabbie del tempo") con opere più rischiose (su tutte lo splendido "Enemy" di Denis Villeneuve, purtroppo ancora inedito in Italia). Perché questo dovrebbe essere l'anno della consacrazione? Perché ha in uscita tre film decisamente importanti:



Maggie (a sinistra) e Jake Gyllenhaal al tempo dei "Segreti di Brokeback Mountain" (foto L. Baroncini)

Everest
di Baltasar Kormákur

Ha aperto il festival di Venezia (occhio ai film di apertura, spesso sono i protagonisti della notte degli Oscar, vedi "Gravity" e "Birdman"), è tratto da una storia vera (la tragica spedizione sull'Everest del 1996), ha un cast di stelle (oltre a Gyllenhaal anche Josh Brolin, Robin Wright, Keira Knightley, Sam Worthington, Emily Watson) e ha tutte le carte in regola per combinare visione d'autore e grande spettacolo.

Southpaw
– L'ultima sfida
di Antoine Fuqua

Il film non è particolarmente originale, ennesima caduta e risalita di un prima campione e poi reietto della boxe che si riprende grazie a un allenatore anticonvenzionale anche lui in odore di redenzione, ma la regia solida di Fuqua amalgama con mestiere lacrime, tensione e dramma creando un intrattenimento coinvolgente. Ciò che fa la differenza è però Jake Gyllenhaal, che si butta anima, ma soprattutto corpo, nel

progetto, attraverso una prova molto fisica di grande trasformismo e intensità. Interpreta il campione in carica di pesi medi ed è perfettamente credibile nel ruolo. Sbilanciandoci potremmo arrivare a dire che una candidatura all'Oscar potrebbe essere dietro l'angolo.

Demolition
di Jean-Marc Vallée

Aprirà il Festival di Toronto ed è la storia di un ricco banchiere che dopo la tragica morte della moglie cerca di ricostruire la sua vita trovando la forza grazie a un incontro casuale. La regia è del canadese Jean-Marc Vallée che ha portato Matthew McConaughey e Jared Leto al premio Oscar con "Dallas Buyers Club" e Reese Witherspoon e Laura Dern alla candidatura con "Wild". Da non sottovalutare, poi, la presenza, come co-protagonista, di Naomi Watts.
Ed è proprio sull'attrice britannica naturalizzata australiana, amica di Nicole Kidman e salita alla ribalta non giovanissima, come invece la maggior parte delle sue colleghe, che cade la nostra scelta di interprete di punta della nuova stagione.

NAOMI WATTS

Deve il suo successo, oltre alla innegabile bravura, anche alla costanza con cui ha perseverato nel tentativo di affermarsi, attraversando anni di piccoli ruoli nel cinema e nella televisione capaci di pagarle le bollette ma non di darle la celebrità. Che è arrivata nel 2001 grazie a "Mulholland Drive" di David Lynch. Sembrava l'ennesima opportunità sfumata, perché nasce come episodio pilota di una serie televisiva che poi l'emittente ABC decide di accantonare, e invece è stato un inaspettato trampolino. L'idea era infatti quella di ricalcare il successo di "I segreti di Twin Peaks", ma il risultato viene considerato troppo complicato. Grazie a StudioCanal, però, che ne acquista i diritti, Lynch rielabora e integra il girato trasformandolo in un lungometraggio che diventa, più che un grande successo, un oggetto di culto e ottiene visibilità in tutto il mondo: premio per la regia al Festival di Cannes, quattro nomination ai Golden Globe e una agli Oscar sempre per la regia. Per Naomi Watts è finalmente giunto il momento di uscire dall'anonimato e, grazie anche al contestuale trionfo dell'horror "The Ring", la sua ascesa diventa inarrestabile. Come Gyllenhaal alterna produzioni indipendenti ("I giochi dei grandi", "La promessa dell'assassino", "Two Mothers", "St. Vincent") a colossi commerciali come "King Kong" e ottiene due candidature all'Oscar come migliore attrice protagonista, per il grevissimo "21 grammi" di Alejandro González Iñárritu e per "The Impossible" di Juan Antonio Bayona. Nel 2013 esce indenne dal disastro di "Diana – La storia segreta di Lady D", un fiasco che avrebbe stroncato la carriera di chiunque altro. Quest'anno è stata e sarà infaticabile: ha rafforzato il suo appeal commerciale apparendo nel secondo e-

Naomi Watts (foto Luca Baroncini)

pisodio della saga distopico-adolescenziale "Divergent" ("Insurgent"), ha chiuso la stagione con la commedia "Giovani si diventa" di Noah Baumbach (interessante, ma capace con un brutto finale di rimangiarsi buona parte degli spunti lanciati), illumina il fischiatissimo (a Cannes dove era in concorso) "The Sea of Trees" di Gus Van Sant, che in Italia uscirà in autunno, ma a darle la marcia in più per imporsi nella nuova stagione sarà sicuramente, oltre a "Demolition", anche "About Ray" di Gaby Dellal. Perché? Beh, intanto perché il tema è quanto mai attuale. Si racconta infatti di un'adolescente che vuole cambiare sesso e del modo in cui la famiglia fronteggia questo difficile e delicato passaggio. Poi perché oltre alla Watts il film ha il supporto di Elle Fanning, alla sua prova definitiva, e della veterana Susan Sarandon, nel ruolo della nonna lesbica. Ma anche perché, dalle prime immagini trapelate, sembra un film capace di affrontare, attraverso il confronto fra tre generazioni, un tema difficile e delicato senza uno sguardo giudicante o militante. Non resta che vedere se sono, come ogni tanto accade, i miracoli del marketing, capaci di vendere al meglio un prodotto non sempre all'altezza delle aspettative, oppure se sarà, come speriamo, buon cinema.
In ogni caso, per Jake Gyllenhaal e Naomi Watts, una stagione intensa che, indipendentemente da premi e successo, contribuirà a sedimentarli nell'immaginario.

Luca Baroncini

Teatro: La Mandragola

di Niccolò Machiavelli

Messa in scena della Fondazione Teatro della Toscana

Regia: Claudio Spaggiari
Interpreti: Marcello Allegrini, Fabio Baronti, Luca Cartocci, Andrea Nucci, Claudio Spaggiari, Natalia Strozzi, Sabrina Tinalli, Silvia Vettori

"La Mandragola", scritta nel 1518, è senz'altro la commedia più significativa del Cinquecento (Shakespeare viene dopo, notoriamente, "La Lena" dell'Ariosto non è al livello della "Mandragola") nonché espressione, insieme alla successiva "Clizia" (1525), della grandezza teatrale di un autore che è da considerare un "Homo universalis". Lo dimostra la sua vena teorica storico-politica nei "Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio", nel "Principe", in "Dell'arte della guerra", nei "Decennali", nonchè la sua versatilità poetica ne "L'asino", nei "Canti carnascialeschi", nelle "Rime varie", e ancora la scrittura, in prosa, della novella "Belfagor arcidiavolo".

Anche qui l'acume è totale nella struttura della commedia, nella quale Callimaco, che ama Lucrezia e vuole "possederla" ricorrendo all'astuzia di Ligurio, domestico tuttofare di monna Lucrezia e del marito, riesce a realizzare i suoi piani, servendosi della citata erba, la mandragola, ma anche della complicità di fra' Timoteo e di Sostrata, madre non troppo illuminata di Lucrezia.
Durante una "notte degli inganni" Callimaco raggiungerà il suo scopo, sfruttando la volontà, venata di dabbenaggine, della povera Lucrezia e del marito, di avere un erede.
La messa in scena della Fondazione Teatro della Toscana e del regista (anche interprete) Claudio Spaggiari è agile, ma anche sottotono, nel senso di non voler accentuare le scene più celebri di questa commedia, dove l'unica difficoltà per il pubblico non italofono è nel districarsi tra l'italiano del Cinquecento, con forti coloriture toscane, i latinismi e lo spirito del Segretario fiorentino.
Gli attori non calcano la mano, probabilmente proprio per non far emergere ciò che potrebbe apparire troppo noto e scontato, ma il risultato, appare francamente, appunto, non sufficientemente evidenziato.
Sugli altri interpreti (abbastanza deludenti non solo i ruoli femminili, ma anche vari ruoli maschili) emerge Fabio Baronti, un Ligurio abbastanza diverso fisicamente da come ce lo aspetteremmo (ma in Machiavelli non se ne trova una descrizione somatica), emblema vivente e personificato di quello che in italiano corrente è il "figlio di buona donna", che non esita ad essere scaltro anche a detrimento della vita altrui.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Chiara Gazzola, Fra diagnosi e peccato

Mimesis, 2015

Non è semplice recensire un libro denso come "Fra diagnosi e peccato" di Chiara Gazzola. Contiene infatti moltissime affermazioni, in parte condivisibili, in parte meno, circa il ruolo giocato prima dai ministri della fede, ora anche dagli psichiatri, nel condannare e ridurre al silenzio chi è "fuori dal coro".
Che i preti, in particolare quelli cattolici, siano stati per secoli degli aguzzini e si siano macchiati di ogni genere di delitto pur di ridurre al silenzio chi non la pensava come loro è noto. Ma anche gli psichiatri non sono stati da meno. Non si trattava (non si tratta), in questo caso, di condannare gli eretici, ma di reprimere chi non rientrava (non rientra) nella cosiddetta "normalità". Ieri a una femmina che rifiutava i ruoli ad essa assegnati dal potere accadeva di essere torturata e poi arsa viva come strega. Oggi i preti, privati di gran parte del loro potere temporale, si limitano in genere a condannarla, ma può sempre essere segregata e imbottita di psicofarmaci dagli psichiatri. E sono sempre più numerose le "malattie" mentali diagnosticate dai medici e "curate" mediante somministrazione di farmaci. (Solo alcune, come la "omosessualità", hanno smesso di essere considerate malattie, grazie alle lotte dei presunti malati).
Molte sono le critiche che possono essere fatte all'autrice di quest'opera: non condivido, ad esempio, la sua convinta adesione alle tesi di Pierre Clastres circa le società senza stato (rimando, a tale proposito, ai miei articoli pubblicati sui numeri 39, 41 e 139 di *Cenerentola*) né, pur inserendomi nella tradizione illuminista e positivista, condivido la sua interpretazione dei miti che, curiosamente, somiglia a quella degli antropologi positivisti da lei pesantemente criticati («i miti – scrive - sono un'interpretazione culturale della realtà»). Propenderei, piuttosto, per la spiegazione che ne diede, sul finire dell'Ottocento, William Robertson Smith.
Discutibile mi sembra anche la sua interpretazione del rito, che sarebbe «un atto di purificazione dal male, (che) sancisce un impegno di vittoria del bene su tutto ciò che, in una determinata cultura, è considerato "profano", cioè negativo».
Interessanti sono le conversazioni con Michela Zucca e con Giorgio Antonucci, riportate in appendice. Anche se la prima mi sembra descrivere con toni troppo nostalgici la società contadina, e il secondo appare un po' esagerato quando afferma che, in buona sostanza, la pazzia non esiste ed è solo una definizione da appiccicare a chi la pensa in modo diverso da noi.
Piuttosto buffa, infine, l'intervista a un sacerdote esorcista della diocesi di Bergamo: si fatica a credere che, in pieno XXI seco-

lo, qualcuno possa ancora affidarsi a simili personaggi...
Più che condivisibile, almeno per un libertario, la conclusione dell'autrice che "nessun comportamento è sostanzialmente cattivo o anomalo, quando non lede la libertà altrui".

Luciano Nicolini

Cuanta pasión

Autrice: Giulia Alberico
Editore: Mondadori
Luogo di edizione: Milano
Anno: 2009
Pagine: 170

Giulia Alberico è nata a San Vito Chietino nel 1949. Scrittrice e insegnante di italiano e storia nelle scuole medie superiori, è andata in pensione alcuni anni fa dopo una carriera trentennale.
Il titolo del libro, "Cuanta Pasión", con la "c" e con la "o" chiusa, se non mi sbaglio è proprio come quello di una canzone di Paolo Conte. È una storia che non è un romanzo. È una storia fatta di tante storie, trentuno per l'esattezza, trentuno canti, che fanno un bel mosaico. Ne sarebbero bastati altri tre per fare l'Inferno di Dante. O altri due per fare il Purgatorio. Il Paradiso no. La scuola non è il paradiso, per fortuna. Il Paradiso non ci piace, troppo astruso, troppo aria fritta. Artefice è un'insegnante che fa un ampio saggio sulla scuola pubblica e sul mestiere di insegnante mettendo in fila trentuno storie-saggio, ciascuna delle quali starebbe in piedi anche da sola e sarebbe conclusa in se stessa.
"Cuanta pasión" sta a significare che ci vuole tanta passione per fare questo mestiere. Ci devi credere e ti deve piacere; io direi che ti deve anche divertire, e le cose che, quando le fai, ti diverti anche, le fai con passione. Cioè anche con amore. E infatti l'Alberico si diverte. Ci sta bene a fare questo lavoro. Si vede. Anche quando si lamenta e sembra aver pronta la valigia per andare al manicomio. "Cuanta pasión" anche per dire quanta sofferenza, quanto patire. Sofferenza e patire fanno parte della vita e si direbbe quasi che, se non fossero dovute a chi pretende la tua pelle ma solo causate dal normale scorrere della vita, della vita farebbero parte e chi se ne importerebbe, si affronterebbero. Il ragazzo che ti crea problemi è nell'ordine naturale delle cose, fa parte del mestiere. Il padrone no, ti crea problemi ma è un'altra cosa. Forse non mi sono spiegato bene, ma meglio, così ciascuno cercherà da sé.
Dentro c'è tutto. C'è una ragazza animalista nel primo dei trentuno "canti". L'Alberico le promette la promozione in Storia, dove va maluccio, se si farà carico di un cane che ha smarrito il padrone e che lei s'è trovato fra le mani e non sa come fare. Ottimo. Storia è anche educazione civica, rispetto degli altri, rispetto dell'ambiente; e a una studentessa che fatica a studiare la guerra dei trent'anni ma si occupa con affetto e responsabilità di cani e gatti abbandonati e di piccioni, non si vede perché non le si debba riconoscimento. Lo prevedono oltretutto le norme. Anch'io ho avuto modo di comportarmi così nel mio lavoro di insegnante. Se davo la sufficienza in Storia a uno studente perché era appassionato di papi e te ne snocciolava a memoria una teoria dal Cinquecento in qua, non vedo perché non avrei dovuto darla a uno che in mezzora smontava e rimontava un motorino. Obiezione: insegnavi in un ITIS Meccanici, per caso? No. E allora? Non insegnavo nemmeno in un Seminario diocesano. Comunque bella la storia del cane e della studentessa Chiara Weiss che poi andrà a fare veterinaria all'Università di Perugia.
Ci sono anche personaggi innominabili, e quindi non li nominerò, ma non si tratta di studenti. Si tratta di gente sotto la cupola del potere che sta in giro per le scuole e fuori dalle scuole per rendere difficile la vita a studenti, insegnanti e famiglie. E Il bullo? Gira brutta gente, secondo me raramente, anche fra gli studenti e le studentesse; anche secondo l'autrice di questo libro capita raramente di incontrarne, ma se l'insegnante fa il proprio mestiere con le dovute maniere, normalmente riesce a interagire bene anche con questi e dal confronto, o a volte scontro, ne esce a testa alta, senza aver fatto danni e, spesso, avendo lasciato una buona traccia.
Io ho fatto questo mestiere convinto che fosse un bel mestiere. Alcuni anni fa, alla fine della lettura del libro di Giulia Alberico, mi

confermai in questa convinzione. Oggi che l'ho riletto, oltre ad aver provato momenti di commozione e nostalgia ed aver rivisto con maggior chiarezza anche certi passaggi della mia esperienza, ho pensato che quando si legge di una certa visita di istruzione, o di come uno studente portatore di handicap vada seguito in modo particolare, o della studentessa con problemi in famiglia, o dell'assistenza a una classe durante uno stage, o anche semplicemente di ogni quotidiana lezione che mai è uguale a quella del giorno precedente e sempre presenta problemi e aspetti nuovi, a ogni persona di buon senso non possa venire in mente altro che una cosa: lo stipendio di queste lavoratrici e di questi lavoratori, o chiamiamoli pure professioniste e professionisti, rispetto a quel che è ora dovrebbe essere almeno raddoppiato.
Altro che il fumo negli occhi del merito, del risparmio, del riconoscimento ai dirigenti, della competitività, della valutazione, del mercato e altre simili bestialità!

Rino Ermini

L'anarchia e gli stati dal punto di vista dell'economia Parte seconda: Produzione, distribuzione ed ecologia

2. Efficienza e equità

2.1 - L'anarchia nel disordine

Il modello di Moselle e Polak, riadattato, può essere il riferimento idoneo per studiare e spiegare il funzionamento dell'anarchia nel disordine. Il modello, usando tutta la semplificazione analitica propria dell'economia, parla di un mondo agricolo in cui vivono il popolo coltivatore, i briganti ed eventualmente un Re.

Si dimostra che la comunità senza Re, ma con i briganti, trova un'organizzazione duratura, anche senza ordine spontaneo: non tutti contro tutti, ma alcuni vivono alle spalle di altri che lo accettano, e tutti hanno lo stesso consumo pro-capite. Non è certo una vita affascinante, ma – concludono Moselle e Polak – non è così brutta, brutale e di breve durata, come sostiene Hobbes. Inoltre, l'anarchia nel disordine contrariamente all'intuizione si dimostra un'organizzazione che si mantiene nel tempo, ma questa società è inefficiente, poiché solo il popolo lavora e quindi il raccolto è inferiore a quello potenziale: i banditi sono uno spreco sociale. Inoltre, si realizza una strana equità: tutti hanno lo stesso consumo pro-capite (banditi e popolo), ma alcuni hanno faticato ed altri hanno rubato. Senza ordine spontaneo, il furto è ammesso, l'aggressione è concessa, ognuno può essere un bandito.

Cosa accade se cambia l'istituzione ed i banditi diventano una struttura organizzata, con un "capo" che impone loro un pizzo? Si dimostra che l'organizzazione dei banditi migliora la produzione della società – i banditi diminuiscono perché devono arricchire il capo ed allora alcuni rientrano fra il popolo produttivo – e ciò avvicina la comunità all'efficienza aumentando il consumo pro-capite. Il capo è il bandito più ricco, ma i banditi organizzati aumentano il benessere della comunità rispetto ai banditi liberi: questo spiega la "persistenza" delle mafie.

Può accadere, inoltre, che nella comunità si imponga un soggetto dominante, che assume un potere sulle terre – è naturale pensare che costui sia proprio il bandito più forte, capace di sottomettere tutto il popolo. Nasce uno Stato del sovrano che chiede al popolo delle imposte; non siamo più in anarchia. Si dimostra che lo Stato del Re peggiora l'efficienza della comunità, poiché impoverendo il popolo con un'imposta aumenta il numero dei banditi e riduce il numero dei contadini. Lo Stato retto dal sovrano non migliora la condizione del popolo: questo spiega perché spesso il Re è un tiranno che deve imporsi con la forza e con l'esercito.

Tuttavia, un Re "illuminato" potrebbe investire le imposte in una lotta al banditismo: i banditi diminuiscono rendendo l'economia più efficiente. Il Re può dovere sostenere questo impegno per due motivi, che si possono ricondurre entrambi al pensiero di Jean-Jacques Rousseau: per non contrapporsi al popolo che lo sostiene e per effetto del *Contratto sociale*.

La critica al contrattualismo è uno degli aspetti fondamentali del pensiero di Bakunin, ma perplessità sulla sua coerenza sorgono anche di fatto. Infatti, a questo Stato ideale si può contrapporre un Re dalla parte dei banditi. Il Re potrebbe essere "corrotto" e, invece di combattere i banditi, potrebbe assumere l'atteggiamento proprio di uno Stato di parte: concedere ai banditi un beneficio sociale dietro il pagamento occulto di una "mazzetta". Il Re si arricchisce con le imposte e con la corruzione. Questa è una "deviazione pratica" dal contrattualismo che lo stesso Rousseau considera possibile: la corruzione del Re peggiora drasticamente la condizione della comunità, aumenta il numero dei banditi, che si sentono protetti, ed al contempo diminuisce la produzione ed il consumo pro-capite. Ovviamente, poiché incassa le imposte e le mazzette, il "Re corrotto" è più ricco del "Re sovrano" (che si limita a tassare il popolo), il quale a sua volta è più ricco del "Re illuminato" che rispetta il Contratto sociale. Mentre il Re sovrano è l'immagine di uno Stato più esteso, poiché "costringe" il popolo a pagare le imposte, il Re corrotto rappresenta evidentemente l'idea dello Stato di parte, dalla parte dei banditi.

2.2 - L'anarchia nell'ordine: la visione europea

L'organizzazione produttiva dell'anarchia europea ha un'articolazione complessa: i) a proposito della convenzione sulla proprietà, in Proudhon troviamo due affermazioni apparentemente in contrasto, la "proprietà è un furto" e "la proprietà è libertà"; ii) la circolazione monetaria non è superata anzi è conservata, semmai è sostituita con la valorizzazione di una pseudo-moneta, i diritti di prelievo (*voucher*), con cui si pagano i redditi e con cui si acquistano i prodotti; iii) la produzione avviene a due livelli, la *produzione personale indipendente*, dove il prodotto (che si ottiene con il lavoro di un solo individuo e della sua famiglia) rimane di proprietà individuale, ed i *Magazzini sociali*, che intervengono nelle attività produttive che richiedono il concorso e la collaborazione di più lavoratori. I Magazzini sociali sono l'organizzazione primaria della produzione, conservazione e distribuzione dell'anarchia europea classica: la produzione, fintantoché è collocata nei Magazzini, rimane di proprietà di tutti coloro che hanno partecipato alla produzione. È questo principio di proprietà comune che supera il problema del furto sostenuto da Proudhon. La distribuzione del prodotto avviene in forza dei voucher attribuiti come corrispettivo per il lavoro e per i beni della produzione indipendente che sono stati conferiti.

Il modello economico cui d'ora in poi faremo riferimento è quello della teoria della *Economic and Law*.[1] In questa teoria si danno tre casi di proprietà: i) *beni ordinari*, con un proprietario; ii) *beni common*, su cui nessuno ha un titolo di proprietà; iii) *beni anticommon*,

su cui più persone hanno contemporaneamente un titolo di proprietà.
La proprietà unica è evidentemente un diritto "pieno", che consente al proprietario la (quasi) completa disponibilità della gestione del bene, fornendogli idoneo incentivo a perseguire sia l'*efficienza nella sua utilizzazione* sia la *conservazione del bene*. Ad esempio: si pensi a ciò che si osserva per gli appartamenti di proprietà.
Il common, invece, fa riferimento ai beni liberi – la prateria, alcune terre senza proprietà, gli oceani, i litorali, i parchi nazionali e molte altre risorse ambientali – che incorrono nella cosiddetta Tragedia del bene comune (*tragedy of commons*), che si manifesta con un sovra sfruttamento: un'*inefficienza per eccesso di utilizzazione*, che ne può compromettere la conservazione qualitativa e quantitativa. Si pensi al degrado che si osserva nel parco "di nessuno" sotto casa.
Infine, all'opposto del common, l'anticommon si riferisce ai beni su cui molti vantano una proprietà. L'economia ha dimostrato che i beni anticommon si accompagnano alla Tragedia dell'anticommon (*tragedy of anticommons*), che si manifesta con un difetto di sfruttamento, a causa del mancato coordinamento dei diversi proprietari: un'*inefficienza per difetto di utilizzazione,* che ne impedisce la completa valorizzazione. Si pensi a ciò che si osserva per le proprietà condominali.
L'anarchia europea assume che tutti gli agenti che hanno partecipato alla produzione abbiano proprietà del prodotto collocato nei Magazzini sociali. Quindi il prodotto fintanto che è collocato nei Magazzini sociali si configura come un bene anticommon (sia bene agricolo, industriale oppure un servizio) quindi ogni atto di consumo deve acquisire il consenso di tutti i proprietari. La proprietà multipla del prodotto dei Magazzini sociali è la ragione prima delle federazioni e della costruzione del consenso dell'anarchia europea.
Questo modello economico comporta che i produttori individuali, nel conferire il loro lavoro e il loro prodotto indipendente (di cui hanno piena proprietà) ai Magazzini, aspirino alla maggiore valorizzazione possibile della propria risorsa, cioè agiscano sotto lo stimolo egoistico della massimizzazione del reddito personale. Mentre, il prodotto dei Magazzini sociali, che non può essere "tecnicamente" venduto poiché di tutti, deve essere distribuito ad un prezzo che esclude il profitto: un prezzo naturale, chiamato "prezzo vero", pari alla somma dei costi, determinato – come dice Proudhon – attraverso la scienza statistica e la "contabilità economica". Nei Magazzini sociali, si determina così un equilibrio produttivo e distributivo, in cui, senza l'intervento dello Stato ed al limite senza bisogno neppure della moneta di Stato, chi ha prodotto può tornare ai Magazzini per prelevare il proprio consumo privato, "pagandolo" con i voucher al prezzo vero. Pertanto, i consumi individuali svuotano il Magazzino, senza né conflitto né residuo. Poiché la distribuzione dei voucher è il frutto di un accordo "contrattuale" fra i "proprietari", fondato su volontà individuali che dovrebbero essere non autoritarie e non invadenti, la distribuzione dei diritti di prelievo è compatibile sia con l'uguaglianza sia con alcune asimmetrie distributive: ad esempio, la comunità potrebbe riconoscere un più forte valore sociale al lavoro organizzativo, perché incorpora maggiore capitale umano, oppure al lavoro manuale, perché logorante e ripetitivo, sempre che vi sia il necessario ricambio sociale. L'anarchia, quindi, è un sistema intrinsecamente equo, anche quando ammette diversità fra le persone della comunità. Cosa possiamo dire della sua efficienza?
La risposta è immediata, in forza di un'induzione per analogia. Se l'anticommon è caratterizzato da un'inefficienza per difetto, poiché la produzione dei Magazzini sociali è un anticommon, allora questa organizzazione produttiva è inefficiente: la produzione è minore di quella potenzialmente possibile. Questa conclusione può essere spiegata con la seguente intuizione: il profitto scompare dagli obiettivi dei Magazzini sociali, poiché i beni prodotti quotano un prezzo vero, ma rimane un comportamento egoistico che si manifesta nell'eccesso di valorizzazione del lavoro e delle produzioni individuali che confluiscono nei Magazzini sociali.

2.3 - L'anarchia nell'ordine: la visione americana

Questi anarchici non hanno in mente la produzione in comune dei Magazzini sociali, ma, quale espressione della cultura liberale americana, sono sostenitori della libertà individuale, della mobilità sociale, della proprietà privata, dell'economia di mercato, dei contratti liberamente conclusi ed eventualmente di uno Stato "veramente" minimo, praticamente assente. A proposito della moneta, si propone l'abolizione della carta moneta emessa dallo Stato, che si sostituisce con la possibilità per chiunque di aprire una banca, pensando ad un credito incondizionato ed illimitato per tutti. In breve, il punto fondante della visione americana dell'anarchia è una libertà economica individuale che non può essere limitata né dalla legge né da un'insufficiente dotazione di risorse. In effetti, questi anarchici fondarono comunità ispirate ai loro principi: chiamiamo quindi questa organizzazione produttiva l'*Economia del villaggio*.
Con questa idea di anarchia si evita il problema dell'anticommon, poiché tutti i prodotti sono di proprietà individuale; la produzione sociale avviene tramite un'organizzazione molto simile all'impresa. Nel villaggio, vi sono sia produttori di beni individuali sia produttori di beni sociali, entrambi di proprietà privata. Tuttavia, la proprietà unica dei beni sociali, se da un lato evita l'inefficienza dell'anticommon, dall'altro introduce nel sistema il profitto e non vi è più garanzia che questi beni siano venduti al loro prezzo vero: il sistema rimane inefficiente, seppure per diversa causa. Tuttavia, poiché il contrasto a tutti i monopoli (della terra, della banche e dei prodotti) è il nucleo del pensiero anarchico americano, essi sostengono esplicitamente la condizione di profitto nullo, e quindi del prezzo vero, con uno strumento che dovrebbe in pratica garantirlo: la disponibilità, per tutti e per ciascuno nel villaggio, di

un credito infinito a tasso di interesse nullo, in modo da rendere i "mercati contendibili". Allora, la contendibilità e la competizione potenziale garantiscono sia l'annullamento del profitto sia il ricambio sociale – due pilastri su cui si fonda anche l'ordine spontaneo dell'anarchismo americano.

Poiché il problema dell'anticommon è superato ed è aumentato della condizione di libero credito, si può concludere che l'Economia del villaggio è più efficiente dei Magazzini sociali, e l'equilibrio distributivo rimane egualitario (in termini di reddito e consumo), poiché nella produzione sociale non si fanno profitti e non v'è reddito addizionale per i produttori individuali. Tuttavia, il libero credito è anche il punto debole dell'anarchismo americano, poiché conservare il sistema bancario e del credito supponendo un tasso di interesse nullo è una condizione insostenibile per l'economia: perderebbe ogni funzione la moneta e la comunità regredirebbe al baratto, perdendo per questa via la sua efficienza. Inoltre, il sistema del credito bancario nei fatti funziona in maniera del tutto opposta a quella immaginata dagli anarchici americani classici: il credito è concesso dalle banche solo a chi ha già il denaro.

In conclusione, la condizione di un libero credito è condizione necessaria per l'efficienza e l'equità dell'Economia del villaggio, ma è anche il suo punto di debolezza, che la rende praticamente impossibile.

2.4 - Il comunismo e il comunismo anarchico

L'organizzazione socio-economica del comunismo prescrive uno Stato che sia unico proprietario dei fattori produttivi e quindi dei prodotti finali, sostituendo così la proprietà pubblica alle proprietà individuali, che sono abolite; quindi, il problema dell'anticommon non si pone istituzionalmente. Ogni prodotto viene ottenuto in imprese di Stato, ed è proprietà unica dello Stato, gestito da un organo dello Stato, il Ministro della produzione. Il prezzo viene fissato dal Ministro con un sistema fondato sui costi di conto più un'eventuale imposta (detta imposta-scambio), il cui importo è deciso dal Ministro stesso – una funzione che di fatto nel comunismo dell'URSS fu svolta dal *Gosplan*. Poiché il Ministro della produzione supera, con la proprietà unica del prodotto finito, la Tragedia dell'anticommon si può immediatamente concludere che il comunismo è più efficiente del sistema anarchico europeo.

Come si realizza nel comunismo la distribuzione sociale della produzione?

Nel *comunismo ideale* (la c.d. *collectivist utopia*), l'autorità del Ministro è "esterna" al sistema sociale (proprio come il Leviatano di Hobbes) e coincide con la figura economica del dittatore benevolente: un essere straordinario che incarna la capacità dello Stato di realizzare senza interessi di parte un ordine distributivo. Ma, in ogni società reale non può esservi alcuna autorità esterna, quindi qualcuno dovrà di fatto essere il Ministro della produzione: l'affermazione di un uomo reale che si manifesti come un dittatore benevolente non è però coerente con il principio egoistico che, per ipotesi, ispira ogni comportamento economico. Per la soluzione del problema della distribuzione del reddito e del consumo, dobbiamo quindi abbandonare l'ipotesi del comunismo ideale.

Nel *comunismo predatorio*, infatti, si prescinde dall'impossibile autorità esterna e si suppone che il Ministro della produzione sia uno (od alcuni) della comunità. Allora, il presupposto del suo egoismo implica che persegua una divisione né simmetrica né egualitaria. Il Ministro, infatti, ha l'autorità di modificare la regola di distribuzione, nel caso concreto manovrando l'imposta -scambio. Tutti ricevono per il lavoro dato allo Stato un salario fissato dal Ministro della produzione; con questo salario acquistano i beni ai prezzi dei Grandi Magazzini statali, regolati tramite l'imposta-scambio. Se l'imposta-scambio è alta, si può comprare "poco" e molto resta al Ministro e allo Stato; se l'imposta-scambio è bassa, si può comprare "molto" e poco resta al Ministro e allo Stato. Nell'esercitare il suo potere, il Ministro ovviamente userà l'imponente apparato burocratico richiesto dal funzionamento del comunismo. È chiaro, quindi, che l'anarchismo non può condividere questo sistema, ma avanza una soluzione alternativa, il comunismo anarchico.

Il *comunismo anarchico* si fonda sull'ipotesi che all'abolizione della proprietà privata corrisponda una distribuzione del potere decisionale in capo ad ogni componente della società: un decentramento, quindi, il cui compito è quello di impedire le possibili implicazioni burocratiche ed autoritarie del comunismo predatorio. Kropotkin sostenne un comunismo della proprietà cui corrisponde un *decentramento totale del potere*. Anche il comunismo anarchico di Kropotkin può essere ricondotto agli schemi della Teoria dei giochi con rifermento ad un altro gioco ricorrente in economia, l'*ultimatum game*,[2] in cui c'è una somma, nota a tutti, da dividere fra due giocatori e un giocatore ha il potere di fare la proposta, che però diviene effettiva solo se l'altro l'accetta. Con questo tipo di decentramento, il comunismo diviene sia efficiente, poiché non incontra il problema dell'anticommon, sia equo, poiché mantiene i criteri propri dell'anarchia, una soluzione contrattuale della distribuzione piuttosto che una soluzione di dominio. Fra gli equilibri distributivi possibili con il decentramento, possiamo trovare quello enunciato da Kropotkin: a ciascuno secondo i suoi bisogni.

2.5 - Il capitalismo e l'impresa capitalista

Il capitalismo prevede un'impresa che, acquisendo la proprietà dei fattori produttivi o semplicemente avendoli in uso, diviene proprietaria unica del prodotto finito, bypassando per altra via il problema dell'anticommon: la tutela giuridica dello Stato è necessaria per difendere la proprietà privata sul prodotto ottenuto. Questa è l'*impresa capitalista*, questo è il furto secondo Proudhon: il prodotto ottenuto dalla collaborazione di molti diviene proprietà solo dell'imprenditore. Con i redditi ottenuti vendendo all'impresa i prodotti intermedi e/o il lavoro, i fornitori ed i lavoratori possono acquistare i prodotti finiti dall'impresa, ai prezzi quotati dall'impresa. L'imprenditore, quindi, ottiene

un reddito che è la differenza fra l'incasso ed i costi.
A questo punto è palese quanto forte sia il punto di contatto fra il capitalismo e il pensiero anarchico americano. Tuttavia si possono riconoscere almeno due differenze. La prima è che in anarchia l'impresa si muove in un ordine spontaneo e in assenza dello Stato, mentre nel capitalismo c'è lo Stato in ogni sua forma. La seconda differenza sostanziale apre la strada all'istituzione propria del capitalismo, cioè la tipologia di un contratto con cui l'imprenditore persegue l'obiettivo primo del profitto, instaurando così un rapporto di produzione teso a difendere o conquistare posizioni di monopolio, totalmente diverso da quello dell'organizzazione anarchica.
Poiché tutti i prodotti sono di proprietà individuale, il capitalismo conduce alla stessa soluzione efficiente del comunismo e "mima", usando i mercati, l'intervento del Ministro della produzione. Infatti, superando entrambi il problema dell'anticommon, i guadagni di efficienza rispetto all'anarchia rimangono quelli già individuati per il comunismo. Anche in questo caso, però, si incontra di nuovo un problema distributivo. La distribuzione del reddito non è più simmetrica, poiché tutti percepiscono un reddito da lavoro ed alcuni anche un profitto. Soltanto nel caso di profitti d'impresa nulli – il "sogno" dell'economia dell'equilibrio di concorrenza perfetta nel lungo periodo – il capitalismo garantisce efficienza e simmetria distributiva.
Il modello inoltre dimostra che nel capitalismo si verifica una separazione fra produzione e distribuzione. Per cui il sistema produttivo è efficiente, ma per sua natura è aperto al conflitto distributivo: questo è l'enunciato del teorema Sraffa-Pasinetti. Il sistema capitalistico è efficiente come il comunismo, più efficiente dell'anarchia, ma lascia la distribuzione del reddito esogena, quindi conflittuale, rinviata – in buona sostanza – al conflitto di classe fra lavoro e capitale.
Questa visione consente di affermare che la ragione dell'impresa capitalistica è l'esercizio di un diritto di proprietà, ma il diritto fondante è la proprietà dell'output non degli input, seppure i due titoli di proprietà non siano in contraddizione. L'idea di Karl Marx del capitalista proprietario di un input, il capitale, non spiega la natura dell'impresa e della sua efficienza, semmai dà ragione di un fatto complementare: la proprietà dei fattori produttivi è la causa che "convince" – non tanto liberamente – le persone a presentarsi al capitalista come lavoratori salariati, con basso potere contrattuale, perché private della libertà implicata dalla proprietà dei propri mezzi di produzione.
Nel capitalismo, esistono anche delle forme ibride d'impresa. Infatti, nelle forme societarie, il diritto di proprietà sul prodotto è esercitato da una figura "spersonalizzata": l'impresa con personalità giuridica, che nella sua forma estrema comprende l'azionariato popolare o la partecipazione dei lavoratori agli utili. Inoltre, tra le forme ibride del capitalismo si deve fare riferimento anche alle imprese cooperative: una società con personalità giuridica, in cui più persone si associano per produrre o per consumare. Nel caso della cooperativa di produzione e di lavoro, il prodotto è proprietà della cooperativa, che potrà vendere il prodotto nel mercato in competizione virtuale o effettiva con l'impresa capitalistica, però dividendo pro-capite il profitto conseguito.
Nel capitalismo quindi i lavoratori possono decidere di lavorare per l'impresa capitalistica conseguendo un salario oppure di associarsi in cooperative ottenendo un profitto pro-capite: da una semplice contabilità, si dimostra che, se il capitalista ha un profitto, esiste per i lavoratori l'opportunità di costituire una cooperativa di produzione e di lavoro. Per Gustav Landauer, questa alternativa è la prima opposizione al capitalismo: la strada che egli indica per l'anarchismo e per la liberazione del lavoro nell'ambito del capitalismo stesso. Il movimento cooperativo è quindi un'alternativa alla produzione capitalistica: il modo per costruire una nuova società dentro il guscio della vecchia.

2.6- L'anarco-capitalismo

Esiste un'idea più recente dell'anarchia, evidentemente derivata dal pensiero americano, che non si ispira ad una negazione totale del capitalismo, ma persegue una trasformazione che consente un "ordine di mercato" senza Stato, *privately generated*. In questo caso, si parla di *anarco-capitalismo*, per un pensiero che avversa le deviazioni storiche del capitalismo realizzato, ma dà un giudizio positivo su alcuni suoi presupposti ideologici, come la libertà d'iniziativa, il ruolo del mercato, le decisioni libere del consumatore e del produttore, e i rapporti contrattuali liberi fra lavoratori ed imprenditori. In questa forma post-classica dell'anarchia, la società è immaginata come un "unico" mercato in libera competizione, che però non vuol dire assenza di monopoli, concentrazioni e cartelli, che possono dimostrasi anche socialmente efficienti.
La base teorica dell'anarco-capitalismo è nei teoremi degli economisti che sostengono sia l'efficienza del libero mercato sia le correzioni automatiche alle sue inefficienze: le strategie di *continous dealing*, i contratti relazionali e di lungo periodo, i liberi arbitrati, i contratti di selezione e di segnalazione, i meccanismi di reputazione e di credibilità, i modelli informativi privati, i mediatori, i sistemi di rivelazione delle preferenze per la produzione dei beni pubblici e la loro fornitura individuale, l'eliminazione "automatica" dei conflitti e la formazione di coalizioni implicite, le imprese private che, in concorrenza fra loro, producono a domanda informazione, coercizione e protezione, le funzioni del *Welfare state* offerte da libere associazioni. Gli stessi beni comuni sarebbero salvaguardati da una completa attribuzione privata di diritti di proprietà, seguiti da rapporti contrattuali di scambio. Privato delle sue "usuali" funzioni, per lo Stato si elimina anche l'esigenza del prelievo fiscale. Allora, l'anarco-capitalismo si regge sui presupposti teorici di una *Lawlessness and Economics* in contrapposizione alla *Law and Economic*.
A proposito del capitalismo anarchico, teoria e pratica si scontrano in un dibattito non ancora sopito. La posi-

zione ideologica degli *assoluti sostenitori* è contestata da *assoluti oppositori*, che hanno considerato la visione dei teoremi economici eccessivamente astratta ed accademica. Nei confronti dell'anarco-capitalismo dobbiamo annoverare anche dei *ragionevoli sostenitori*, i quali pensano che il liberismo perfetto dell'anarco-capitalismo possa sopravvivere solamente se sostenuto da uno Stato minimo, non esente da imperfezioni ma comunque necessario per controllare e salvaguardare i mercati. Contro questa posizione, però, i *ragionevoli oppositori* dell'anarco-capitalismo affermano che nulla impedisce che un Stato minimo si trasformi in uno Stato di parte, ma sostengono invece che sia necessaria una revisione di alcuni concetti.

2.7 - Sintesi comparativa dei sistemi economico-sociali

Abbiamo proposto una formalizzazione (invero esposta in maniera intuitiva) del funzionamento delle diverse scuole del pensiero anarchico, confrontate con gli altri sistemi storici, il capitalismo e il comunismo. Di tutti abbiamo studiato efficienza ed equità. Il modello dell'anticommon ha condotto ad una conclusione imbarazzante: *la soluzione proposta dall'anarchia europea è possibile ma inefficiente, la soluzione proposta dall'anarchia americana è efficiente ma impossibile*. Al contrario dell'anarchia, il capitalismo e il comunismo realizzano un sistema più efficiente (ed ugualmente efficiente fra loro, in teoria), poiché superano entrambi il problema dell'anticommon: il primo, per il diritto di proprietà del capitalista tutelato dallo Stato; il secondo in virtù della proprietà unica del Ministro della produzione. Tuttavia, contrariamente a questa conclusione, la "storia" ha mostrato che il comunismo è risultato meno efficiente del capitalismo, il quale ha decisamente vinto la gara sociale. Il comunismo è risultato meno efficiente, perché il Ministro della produzione non è stato altrettanto abile quanto il mercato.

Comunismo e capitalismo, inoltre, mostrano entrambi elementi di disparità sociale. Infatti, nel comunismo, uno degli agenti è anche Ministro della produzione, assumendo così istituzionalmente il potere di dettare la distribuzione della produzione, del reddito e dei consumi; la deriva burocratica del comunismo è un esito scontato di iniquità. Nel capitalismo, l'iniquità deriva dal fatto che un gruppo di agenti, oltre a conferire la propria risorsa, ha anche il diritto privato sul profitto dell'impresa. Nei fatti, il comunismo è risultato meno equo del capitalismo, sia perché il comunismo è virato in un comunismo predatorio, sia perché il *capitalismo sindacalizzato* ha usato il grado di libertà distributiva per contenere la disparità dei redditi del capitalismo puro. Mentre, il nostro modello ha evidenziato che le organizzazioni dell'anarchia nell'ordine, pur profondamente diverse, sono accomunate dal fatto che l'equità emerge come il valore superiore del pensiero anarchico.

La conclusione d'inefficienza o d'impossibilità della produzione nell'anarchia dell'ordine spinge ad analizzare possibili modifiche nelle ipotesi di comportamento degli agenti.

2.8 - L'efficienza economica dell'altruismo

Nell'anarchia dell'ordine dobbiamo valutare come si modificano le conclusioni ipotizzando un comportamento altruistico cui potrebbe ispirarsi il cittadino libertario.

Considerando l'economia dei Magazzini sociali, supponiamo che ciascun individuo della comunità abbia a cuore oltre al proprio reddito anche il reddito altrui: si modifica quindi il suo comportamento non più motivato solo dalla valorizzazione delle proprie risorse individuali, ma anche dalla valorizzazione delle risorse altrui. In questo caso, evidentemente, gli equilibri dell'anarchia dipendono dalla "forza" dell'altruismo. Si dimostra, allora, che aumentando l'altruismo degli agenti aumenta l'efficienza del sistema del Magazzini sociali, e se l'altruismo è per tutti e per ciascuno un valore assoluto, che dà un uguale peso al reddito proprio e a quello altrui, si verifica la massima efficienza produttiva, equivalente a quella del comunismo o del capitalismo, assunti qui come misura di riferimento. Quindi, la proposta anarchica europea con l'altruismo diviene efficiente, in quanto già possibile.

Volgendosi all'Economia del villaggio raggiungiamo una conclusione simile. Infatti, la condizione di profitto nullo che risolve il problema dell'efficienza, se non può essere sostenuta come effetto di un credito infinito e gratuito, può invece essere interpretata come l'esito della volontà di chi si incarica della produzione sociale di perseguire un principio etico di servizio e non di profitto, in forza di un ideale altruistico, governando la sua organizzazione con obiettivo di profitto nullo. In questa Economia del villaggio, non sono né l'impossibile credito libero né la generosità del banchiere che consentono di raggiungere un'efficienza fattuale, ma è l'altruismo. Possiamo quindi sostenere che l'anarchismo americano per porsi come un'alternativa credibile sviluppa un concetto di *impresa sociale*. Quindi, la proposta anarchica americana con l'altruismo diviene possibile, in quanto già efficiente.

Allora, gli anarchici europei ed americani oltre al presupposto libertario hanno un altro importante punto in comune: solo un uomo con un comportamento altruistico consente l'efficienza e la fattibilità dei rispettivi sistemi economici.[3] Solo una società in cui predomina l'altruismo, la solidarietà e la fratellanza conferisce ad ogni forma di anarchia quelle proprietà che le consentono di non essere dominata, in efficienza, dai grandi sistemi storici sociali. È certamente vero che l'altruismo migliora la qualità della vita di ogni comunità, tuttavia per l'anarchia l'altruismo è una *conditio sine qua non*.

La nostra conclusione a favore dell'altruismo consente di ravvisare le ragioni di un importante movimento anarchico che si rifà alla religione, il cosiddetto *pacifismo anarchico*, noto anche come *anarchismo religioso*.

È indubbio che gli anarchici classici sono stati ostili a tutte le religioni, tuttavia la loro critica è prevalentemente rivolta da un punto di vista storico piuttosto che di ordine metafisico. L'anarchismo religioso fa dell'altruismo e del pacifismo un valore esplicito, ri-

conoscendosi fra l'altro in Lev Tolstoj e nel Mahatma Gandhi. La preoccupazione dello scrittore russo non fu mai una trasformazione politica della società, ma una sua trasformazione morale nella negazione dell'egoismo; l'idea di un comportamento non passivo ma non violento è totalmente condivisa e vissuta da Gandhi, che immagina una società organizzata senza autorità ma con autorevoli posizioni di servizio. Due esempi che ci permettono di comprendere come l'anarchismo religioso non si riconosca in una fede dominante – e non potrebbe essere che così. Ma non si può riconoscere neppure una dominanza confessionale, se ci si richiama alla lettura del vangelo di Cristo di George Bernard Shaw: "Se vogliamo che servano a qualcosa dobbiamo trasferire le proposte ed i consigli etici di Gesù nella pratica moderna". Cionondimeno, la nostra conclusione da economisti è molto pragmatica e poco trascendente: l'altruismo, implicato dal pacifismo e dalle religioni, è fonte di efficienza.

3. L'anarchia e l'ecologia

3.1 - Ecologia e pensiero anarchico

Fra i temi dell'anarchismo, portato alla ribalta dall'economia alla fine del XX Secolo e dagli anarchici post-classici, vi è il problema dell'ambiente e della salvaguardia di una Natura aggredita dall'attività produttiva. Ovviamente, i grandi padri dell'anarchia in Europa scrivendo tra l'Ottocento ed il Novecento (in America, abbiamo l'indicazione della vita nei boschi, ma non di un vero ecologismo economico) non si mostrano sensibili ai temi dell'ambiente, ma prestano pressoché esclusiva attenzione ai temi politici, sociali ed economici del momento. Un raro riconoscimento dei limiti di sfruttamento economico dell'ambiente può essere trovato in uno scritto di Kropotkin del 1899, *Campi, fabbriche, officine*. Solo nel 1974, l'economista Pingry introduce esplicitamente nell'anarchia il problema economico dell'ambiente, considerando le esternalità implicate dai beni common; mentre, più recentemente, il tema della sostenibilità ambientale e dell'ecologia radicale è divenuto un pensiero ricorrente, tanto che si parla di un'eco-anarchia.

Dell'anarchismo verde si possono ricordare tre correnti principali: l'*anarco-primitivismo*, l'*ecologia profonda* e l'*ecologia sociale*, il cui più noto sostenitore è Murray Bookchin, che correla i temi ecologici con quelli politici, sociali ed economici, interpretando l'attuale crisi ecologica come il prodotto congiunto (indesiderabile) della produzione capitalista. Gli ecologisti sociali si differenziano dai sostenitori dell'ecologia profonda in quanto non credono che sia la quantità delle persone che abitano la terra a creare la crisi ecologica, ma il modo con cui le persone – consumatori e produttori – si relazionano sia nel comunismo sia nel capitalismo. Inoltre, l'ecologia sociale si differenzia dai sostenitori dell'anarco-primitivismo perché non contempla né il ritorno a modi di vita primitivi né la rinuncia alla *techné* in cambio di una bucolica immagine di positività.

Introdurre nel nostro modello dei Magazzini sociali una risorsa common (ad esempio, la prateria) da cui trarre una produzione che è un anticommon (ad esempio, i prodotti della caccia al bisonte), significa supporre che questa organizzazione sociale incontri anche il problema della sostenibilità dell'ambiente libero. Infatti, poiché il common porta con sé un effetto di sovra sfruttamento, mentre l'anticommon porta con sé un effetto di sottosfruttamento, l'anarchia potrebbe aiutare a risolvere i problemi di sovrapproduzione ambientale, "sublimando" così la sua presunta inefficienza.

3.2 - L'anarchia europea e l'equilibrio bioeconomico

Innestando il tema della sostenibilità nell'organizzazione di Magazzini sociali – una produzione organizzata come un anticommon ma che utilizza un bene common come risorsa – si possono verificare tre casi della relazione bio-economica: i) la correzione dell'anticommon è esagerata; ii) la correzione dell'anticommon è limitata; iii) l'interagire del common e dell'anticommon risolve completamente il problema ambientale, quindi l'intervento dello Stato non è richiesto né necessario, neppure per salvaguardare l'ambiente. In questo ultimo caso, ma solo in questo, l'ideale anarchico incorpora l'equilibrio bioeconomico: le motivazioni degli agenti rimangono, come vuole l'economia, egoistiche anche nei confronti della Natura, ma la soluzione bio-economica è ottenuta, per così dire, "istituzionalmente". Tuttavia, non è sempre così: poiché la correzione può essere insufficiente, eccessiva e solo in un caso molto particolare corretta.

Nell'economia ambientale, dove i privati non tengono conto degli effetti sull'ambiente delle scelte di produzione e consumo, il sistema sociale anarchico può ancora fare a meno dello Stato: la coerenza ambientale dell'anarchia può essere riconosciuta, poiché permette di andare incontro alla sostenibilità meglio del comunismo e del capitalismo, ma la soluzione completa ha il valore di un'occasionalità. Per una soluzione generale, si tratta di modificare le ipotesi di comportamento degli agenti. Nel modello economico, l'individuo ha *pulsioni ambientali eteronome*, cioè tiene conto dell'ambiente solo se obbligato e controllato da uno Stato più esteso, mentre l'idea anarchica di assenza dello Stato deve prevedere individui che abbiano *pulsioni ambientali autonome*, cioè l'ambiente deve entrare direttamente nelle loro funzioni motivazionali. Solo in questo caso, il valore della Natura risulta sempre – e non solo occasionalmente – tutelato, senza Stato.

Bookchin sostiene che questa pulsione ambientale autonoma era propria delle antiche *società organiche*, in cui vigeva una forte solidarietà fra le persone e con il mondo naturale. È l'avvento delle società in cui il controllo collettivo della produzione viene soppiantato dal controllo elitario, che pone in secondo piano la solidarietà fra le persone, trascinando con sé anche la caduta della solidarietà ambientale, fra uomo e Natura. In altre parole, proprio quelle istituzioni che abbiamo identificato nel capitalismo e nel comunismo. La versione "moderna" della società organica per Bookchin è la *so-*

cietà ecologica, una comunità molto differente da quella organica, in cui al patto di sangue si sostituisce l'organizzazione libera della democrazia diretta, alla gerarchia si sostituiscono l'interdipendenza e la consociazione, la cooperazione, la sicurezza, l'amore dell'altruismo, estesi dal gruppo di parentela a tutta l'umanità. Pur conseguita con altro metodo e con altro modello, questa conclusione riscontra con la nostra: solo l'immagine di un uomo sensibile al problema ecologico, con pulsioni ambientali autonome, potrà introdurre nelle società ecologiche una tecnica "appropriata" in armonia con la Natura; una tecnica che Bookchin chiama libertaria.

Concludendo, ancora una volta abbiamo verificato che solo *uomini totalmente altruisti* e *totalmente sensibili al problema ambientale* rendono il sistema anarchico equo, efficiente (perché altruisti) e sostenibile (perché con pulsione ambientale autonoma). Cioè uomini che, nel nostro specifico contesto, devono essere intesi diversi almeno rispetto all'*homo oeconomicus*, razionale ma edonista e senza pulsioni ambientali proprie. Finché, l'economia rimarrà legata a questa ipotesi di lavoro non potrà né "comprendere" né "giustificare" l'idea e le proposte dell'anarchismo.

4. Conclusioni: la politica dell'attenzione alle persone

In economia, il dilemma del prigioniero costituisce il vero scoglio per sostenere l'anarchia nell'ordine, si è quindi sviluppato un dibattito sulla natura individualistica o cooperativa degli uomini. Tuttavia, se il problema viene affrontato nel tempo, nella Parte prima (cfr. *Cenerentola* n.181) si è dimostrato che la sola ragione dell'egoismo può consentire l'istaurarsi di un ordine spontaneo *purché* siano rispettati tre principi sociali: nella società circoli l'informazione, la società duri a lungo e sia consentito un elevato ricambio sociale. In più, con riferimento alle scelte sociali, la società anarchica è coerente *purché* siano rispettati due principi individuali: le preferenze devono essere non autoritarie e non invadenti.

Passando ora, in questa Parte seconda, all'organizzazione economica questa conclusione "ottimistica" non è più sostenibile: per raggiungere l'efficienza dell'anarchia nell'ordine, si chiede un completo altruismo di tutti i membri della comunità, che si esplicita vuoi nel far conto anche del reddito altrui (nel pensiero anarchico europeo), vuoi nell'organizzare la produzione tramite imprese sociali (nel pensiero anarchico americano). Anche considerando la sostenibilità ambientale siamo arrivati ad analoga conclusione, per escludere lo Stato è necessario un uomo che, oltre all'altruismo, trovi in se stesso una forte pulsione ambientale.

In altri termini, affinché una società anarchica, fondata su convenzioni spontanee, si imponga non è sufficiente la razionalità dell'*homo oeconomicus*, ma sono richiesti principi diversi, quelli che Kropotkin chiama la *pratica della solidarietà*: il rammarico di procurare danni ad altri, un animo di totale altruismo, se chiamato ad organizzare la produzione lo faccia con obiettivo sociale e provi pulsione ed interesse all'ambiente. Allora, il "punto di attacco" alla società corrente verso una società diversa non è la "chiusura" immediata dello Stato, ma l'evoluzione dell'uomo in quanto persona, richiamandosi così alle radici dell'anarchia del Settecento, ovvero all'educazionismo di Godwin, senza però trovarne piena coincidenza, poiché una *politica di attenzione alle persone* è qualcosa che va oltre l'educazione libertaria, in quanto la comprende. Come riteneva Proudhon, la rivoluzione dell'uomo deve precedere la rivoluzione verso lo Stato.

Sorge spontanea la domanda: qual è la portata fattuale ed attuale dell'anarchismo?

La forza corrente dell'anarchia è nello sviluppo costante ed attento della critica, dell'ironia e finanche dello "sberleffo" verso ogni comportamento autoritario, poiché solo così si potrà mantenere alta l'attenzione sociale e gettare, in ogni persona, le radici per una limitazione del potere dei potenti, della presunzione dei presuntosi, dell'arroganza degli arroganti, delle ruberie dei ladri, delle stupidità degli stupidi, dell'ingerenza degli ignoranti. Ma cosa vuol dire in pratica?

L'anarchico per mantenere sempre la sua critica libera, per porre "alla berlina" sociale i poteri inadeguati dello Stato, non deve mai pensare né di proporsi per il governo, né di cercare consensi per andare al governo. Questa affermazione, però, non implica nessuna presa di posizione definitiva sulle questioni della partecipazione al voto, del parlamentarismo, della guida per il cambiamento, dell'eventuale condivisione con altri di particolari obiettivi, poiché queste sono questioni di tattica.

Se l'anarchico del XXI Secolo rimane fermo nella sua convinzione che lo Stato virtualmente non deve esistere, realisticamente lo Stato nel XXI Secolo c'è ed è "ben radicato". La proposta di una anarchia senza Stato viene attualmente presentata da alcuni economisti per i paesi sottosviluppati, non come soluzione ottima ma come scelta di *second best* rispetto alle forme che assumono "di fatto" i governi in quei paesi. Per i paesi sviluppati, invece, sembra irrealistico, inefficiente e impossibile pensare al totale ed immediato annullamento dello Stato, sia per il venir meno dell'*oggetto rivoluzionario*, a causa del livello cui è arrivato il coinvolgimento dello Stato nella società e nell'economia, sia per il venire meno delle classi che rappresentavano il *soggetto rivoluzionario*.

Non si pensi però alla critica come ad un esercizio puramente passivo, perché è anche attività pratica, allorché da essa possono nascere organizzazioni di auto-determinazione sociale, che diffondendosi in cento, in mille situazioni possono, se più efficienti, imporsi come valida alternativa al dominio di una gerarchica autoritaria, privilegiata e permanente. A fronte del fallimento della macro-politica dell'anarchismo, Michel Onfray attribuisce alla micro-politica delle mille esperienze il nome di *Principio di Gulliver*, poiché il gigante Gulliver può essere "imbrigliato" dai piccoli lillipuziani non dal grande legaccio di un solo uomo, ma grazie alla moltiplicazione di tanti piccoli le-

gacci. Questo *anarchismo pratico* parla, con Ward, di una rivoluzione condotta nell'esperienza di tutti i giorni, aprendo spazi autonomi contesi al sistema dominante.[4] Le esperienze cui si fa riferimento possono derivare sia dal *lato del consumo*, sia dal *lato della produzione*.

Tuttavia, l'attenzione dell'anarchismo alla lotta verso i poteri dello Stato rimane per altra via attuale, poiché *forti sono le resistenze opposte dallo Stato all'evoluzione dell'uomo* nel senso richiesto dall'anarchismo. Infatti, se questa evoluzione dell'uomo è la premessa all'estinzione dello Stato, lo Stato stesso può ostacolarne il processo, trasformandosi in Stato di parte, *in difesa della sua stessa parte*: pensare che lo Stato possa educare l'uomo alla libertà, all'altruismo e all'ordine spontaneo, premesse della sua estinzione, è conclusione molto difficile da ammettere. Lo Stato, infatti, eserciterà la sua influenza mediatica, il suo potere e la sua forza per impedire la "vera" evoluzione dell'uomo. Quindi, la rivoluzione dell'uomo è essenziale ma non può prescindere dalla resistenza posta dallo Stato, contro cui è necessario opporsi.

Guido Candela*

* In questa Parte seconda, come nella Parte prima (*Cenerentola* n. 181) ho eliminato dimostrazioni, citazioni e riferimenti, verso cui tuttavia sono profondamente debitore. Ora come allora, quindi, mi permetto di rinviare il lettore a "Economia, stato, anarchia. Regole, proprietà e produzione fra dominio e libertà", elèuthera, Milano, 2014.

1 Ogni interpretazione economica presuppone un modello di riferimento. Fra i modelli della proprietà, quello che qui proponiamo per l'anarchia di Proudhon è il modello dell'anti-common, pur rendendoci conto che altri modelli potrebbero essere sostenuti. Ad esempio, Nicolò Bellanca ha proposto di ricorrere alla nozione di beni di "proprietà intrinsecamente pubblica". A tale proposito si veda: N. Bellanca, "Ma i magazzini sociali sono anticommons?", e G. Candela, "La vera questione è la proprietà privata", in *A. rivista anarchica*, 2015, n. 397, pp. 66-67.

2 L'*ultimatum game* è un gioco con due giocatori in cui c'è una somma, nota ad entrambi, da dividere fra loro. Le regole del gioco sono: un giocatore propone come dividerla, l'altro può accettare l'offerta o rifiutarla. Se la rifiuta, entrambi i giocatori rimangono a mani vuote, poiché non si procede. Mentre l'economia teorica sostiene che accettare qualsiasi proposta è la strategia migliore (poiché anche poco è meglio di niente), l'economia sperimentale ha verificato che le offerte eque sono di gran lunga le più probabili, in quanto evitano a priori il rischio del rifiuto.

3 In prima istanza, si potrebbe sostenere la stessa conclusione anche per l'anarco-capitalismo. Infatti, le soluzioni automatiche di mercato, che potrebbero escludere lo Stato, sono in termini di efficienza comunque equilibri di *second best*, posti in essere per superare i problemi generati dai comportamenti egoistici degli agenti: ad esempio, l'informazione nascosta (*hidden information*), l'azzardo morale (*moral hazard*), la rivelazione insincera delle preferenze, il mancato ricorso ad una ricomposizione amichevole delle controversie. Sono tutti problemi causati da un opportunismo che offusca le soluzioni di *first best*, che sarebbero possibili in forza dell'altruismo, della sincerità e della trasparenza nell'informazione privata degli agenti (cfr. F.M. Nicosia in www.radicalianarchici.it/2015/02/economia-stato-anarchia.html).

4 A questo proposito, si veda anche Tomás Ibáñez, "Anarchismo in movimento" (elèuthera, Milano, 2014), che sposta l'attenzione dell'anarchismo dal contrasto allo Stato alla lotta costante ad ogni forma di potere e di dominio – poiché lo Stato è solo una delle manifestazioni attuali del dominio. Con questo si sostiene un'impostazione politica che si allontana dalla Rivoluzione come il giorno della presa del Palazzo, cui si sostituisce una rivoluzione continua ed immediata, condotta oggi, tutti i giorni, che muove verso una società totalmente altra, creando spazi radicalmente diversi da quelli dei valori e dal modo di vita del capitalismo.

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria/ Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna